

RECENSIONI

G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, Reda Edizioni per l'agricoltura 1990, pp. 430.

Il libro studia soprattutto i rapporti fra uomo ed ambiente fin dal più lontano passato con metodi di ricerca interdisciplinari. In particolare nella prima parte «La civiltà del cervo e del fuoco e le origini dell'allevamento e della coltivazione: il contributo della donna alle origini» si analizza il ruolo femminile ed infantile alle radici dell'allevamento animale con il contributo offerto dall'etnologia e dalla psicologia all'interpretazione dei reperti archeologici; quindi si passa a parlare della civiltà dei foraggiatori, del ruolo del fuoco e del cervo e del dibattito fra «idristi e ignisti» circa l'origine della coltivazione e dell'allevamento. Nella seconda parte «Dall'introduzione dell'aratro allo sviluppo della grande agricoltura degli Etruschi e degli Italici» si ricostruisce la storia dell'agricoltura italiana dall'età del bronzo fino alla conquista romana seguendone le tappe e le caratteristiche essenziali (soprattutto in seguito all'introduzione dell'aratro e del carro). Né si manca di individuare e ripercorrere l'evoluzione dei comportamenti sociali e del contesto socio-economico, sempre con precisi riferimenti agli attrezzi agricoli e ai sistemi di organizzazione territoriale, di sistemazione del suolo e di sviluppo della coltivazione messi in opera dagli Etruschi, cui si fa risalire in sostanza la struttura fondamentale della nostra agricoltura.

Numerosi disegni, fotografie di reperti archeologici, tabelle e persino un ricco corredo bibliografico ed un utile indice analitico completano questo bel volume caratterizzato, come tutti i lavori di Forni, da una davvero originale visione storica pluridimensionale.

DANILO BARSANTI

L. BONELLI CONENNA, *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari*, Siena, Accademia Senese degli Intronati 1990, pp. 458.

Come scrive Michele Cassandro nella Presentazione, Lucia Bonelli Conenna, infaticabile e versatile studiosa di storia economica senese, anche questa volta presenta con una paziente ricerca all'attenzione degli esperti, «una grande massa di

dati analitici del tutto inediti sulla distribuzione del contado senese nella sua fitta rete poderale, sulla differenziazione e consistenza dei proprietari e delle relative rendite fondiari, ma anche un primo tentativo di sintesi del quadro problematico generale risultante dai dati medesimi».

In effetti alla fine del secolo XVII una fitta maglia mezzadrile copriva la maggior parte del territorio senese (ad eccezione della Maremma, Amiata e Valdichiana), come dimostra l'importante documentazione di corredo della colletta universale del 1692-93, che impose ai mezzadri senesi il pagamento di una tassa proporzionale alla rendita annuale del podere lavorato da ciascuno di loro. Ciò permette all'autrice di arrivare all'individuazione della dislocazione della rete poderale allora esistente, all'identificazione dei proprietari fondiari ed al calcolo dell'ammontare della rendita fondiaria individuale. Ne scaturisce un interessante quadro delle condizioni socio-economiche del contado senese alla fine del secolo XVII, ancora debilitato dalla grave crisi generale che lo aveva colpito sin dalla fine del secolo precedente, dove predomina un'agricoltura fortemente condizionata dalla cerealicoltura, dall'autoconsumo colonico e dal ristretto mercato locale e caratterizzata dalla presenza di ben 6572 unità poderali appartenenti a 1890 proprietari diversi (privati nobili e non, comunità laiche ed ecclesiastiche, luoghi pii, ecc.).

La rendita fondiaria nobiliare (in mano a numerose e potenti famiglie signorili) costituiva il 55% del totale, quella di enti ecclesiastici ed assistenziali circa il 20%, mentre il rimanente 25% spettava a proprietari borghesi soprattutto cittadini.

Seguono, grazie all'elaborazione sapientemente computerizzata dei dati archivistici, i quadri della distribuzione delle proprietà fondiari nel contado senese nel 1692 comune per comune, con nome del podere e del rispettivo proprietario e viceversa, di ciascun proprietario con relativa rendita fondiaria complessiva e numero dei poderi posseduti, nonché alcune appendici documentarie e bibliografiche.

DANILO BARSANTI

A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. L'agricoltura al tornante della scoperta dei microbi*, Bologna, Edagricole 1989, pp. 568.

Con questo quarto volume l'autore completa la sua storia delle scienze agrarie. Ricordiamo che nel corso di un decennio sono già usciti il primo volume *Dalle origini al Rinascimento*, il secondo *I secoli della rivoluzione agraria* ed il terzo *L'età della macchina a vapore e dei concimi industriali*, tutti ricchi di splendide illustrazioni e molto ben rilegati.

Anche in quest'ultimo volume, con stile brillante ed indagine scrupolosa, Saltini prende in rassegna una gamma variegata di discipline agrarie che hanno trasformato nei secoli l'agricoltura da mera pratica empirica in attività tecnologica. In particolare in esso sono studiati zoologi e botanici, microbiologi e genetisti, inventori di macchine e fitopatologi e persino storici e divulgatori di nuove pratiche agrarie da Pasteur a Darwin e a Mendel, da Franchetti-Sonnino a Niccoli. Di essi sono analizzate soprattutto le scoperte sulle fermentazioni, sui lieviti, sui parassiti, sui batteri delle epizozie, sui microbi patogeni, sui fattori ereditari e

sulla manipolazione umana delle razze animali e della tipologia vegetale, nonché le inchieste storiche (come quella sull'agricoltura siciliana ottocentesca) e le sintesi divulgative delle nuove scoperte agronomiche e veterinarie.

DANILO BARSANTI

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1991, pp. 430.

Dal 31 maggio al 31 luglio 1991 si è tenuta a Firenze nei locali dell'Archivio di Stato un'importante mostra dei materiali geocartografici raffiguranti territori e palazzi del granducato di Toscana in età lorenese, oggi depositati presso l'Archivio di Stato di Praga. Da circa venti anni infatti alcuni funzionari dell'Archivio di Stato di Firenze hanno svolto ripetute missioni di lavoro a Praga per procedere alla inventariazione e schedatura della gran massa di documenti (relazioni, progetti, carteggi, memorie ed appunto reperti iconografici), che nel 1859 seguirono la famiglia di Leopoldo II in esilio. Sono stati esposti così in mostra poco meno di 200 carte risalenti ai secoli XVIII e XIX e relative alla raffigurazione topografica generale e parziale del granducato, alla sua organizzazione amministrativa civile ed ecclesiastica, alla sua sistemazione territoriale, alla sua maglia stradale, al suo patrimonio edilizio, ecc. Si tratta in genere di una produzione di alto valore storico, opera di noti e meno noti cartografi, che solitamente riescono a coniugare felicemente tecnica e senso artistico.

Al pari della mostra, anche questo catalogo è una vera fantasmagoria di immagini e di colori, alternati da puntuali saggi storici, ciascuno dei quali serve da introduzione a tutta una serie di appropriate tavole e schede. Dopo la *Presentazione* di R. Grispo, seguono la *Nota introduttiva* di M.A. Morelli Timpanaro (che invero ripercorre attentamente la formazione e l'opera del celebre cartografo Ferdinando Morozzi), *Il granduca*, «*gli scritti e giornali suoi e fogli tutti di sua proprietà*» (ossia la spiegazione delle vicende e del contenuto di questo fondo lorenese a Praga) di P. Benigni e C. Vivoli, *La rappresentazione cartografica del Granducato nel sec. XIX: corografie e topografie* di L. Rombai, *L'architettura fiorentina nelle carte dell'Archivio Lorena* di L. Zangheri, *La riforma delle circoscrizioni territoriali del Granducato di Toscana nella cartografia di Ferdinando Morozzi e Luigi Giachi* di G. Pansini, *La riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche nella Toscana leopoldina e il suo riflesso nella cartografia storica* di D. Toccafondi, *Gli interventi sul territorio nel sec. XVIII: bonifiche, infrastrutture di comunicazione e confini* di L. Calzolari e L. Rombai e «*Palazzi, ufizi, ville, fattorie e diverse possessioni di S.A.R.*» di C. Vivoli e D. Toccafondi.

DANILO BARSANTI

La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno: le confraternite laicali a cura di Vincenzo Paglia, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIX (1990), 37-38, n.s., pp. 470.

È noto che negli ultimi tempi lo studio delle forme di sociabilità ha avuto un grande sviluppo anche in Italia. In questo nuovo e fecondo campo di indagine si colloca pure il prezioso volume in questione, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Roma presso l'Istituto L. Sturzo dal 10 al 12 dicembre 1887. Esso offre un primo basilare sguardo d'insieme al fenomeno associazionistico confraternale, che nell'Italia meridionale ed insulare fin dagli inizi dell'età moderna rappresentò un fortissimo elemento di attrazione sia in città che in campagna. Le confraternite infatti non furono soltanto sodalizi di pietà e di devozione, ma strumento ed occasione di complesse interrelazioni sociali, politiche ed economiche se spesso da originari movimenti di devoti si andarono trasformando in associazioni di ceti e di categorie simili a società di mutuo soccorso, di piccolo credito e di aggregazione corporativa. In tal senso studiare le confraternite meridionali significa in pratica ripercorrere in gran parte le tappe della formazione e trasformazione della società civile dall'età della controriforma al secolo passato nei suoi non sempre pacifici legami con l'autorità ecclesiastica.

Il volume raccoglie ben 16 contributi (più l'Introduzione di V. Paglia e le Conclusioni di G. De Rosa) di altrettanti studiosi di formazione diversa, che talora espongono risultati di ricerche assai vaste e composite, ma tutte mirate all'individuazione delle fonti documentate da utilizzare, agli indirizzi storiografici da seguire e soprattutto alla distribuzione del fenomeno nel tempo e nello spazio, alla sua evoluzione storica, alle sue dimensioni ed ai suoi rapporti con altre forme di sociabilità (famiglia, parrocchia, osteria, ecc.).

DANILO BARSANTI

ANTONIO BENVENUTI, ROMANO PAOLO COPPINI, RANIERI FAVILLI, ALESSANDRO VOLPI, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, Pacini 1991, p. VI, pp. 265.

Con la notificazione del 5 ottobre 1840 la Sovrintendenza agli studi del Granducato di Toscana riordinò l'istruzione universitaria dello stato. A Pisa le facoltà passarono da 3 a 6 e le cattedre da 32 a 46. Tra gli insegnamenti di nuova istituzione figurava anche quello di agraria e pastorizia. A questa cattedra fu affiancata, per volontà del marchese Cosimo Ridolfi, un'azienda agraria. La cattedra di agraria e pastorizia fu così inserita nell'Istituto Agrario Pisano, che rappresenta il vero nucleo storico dell'attuale facoltà.

Per celebrare il 150° anniversario della sua fondazione, la facoltà di Agraria dell'Università di Pisa ha voluto, tra le altre iniziative, ripercorrere queste sue origini. Il frutto di questa iniziativa è questo interessante volume affidato al prof. R.P. Coppini e al dott. A. Volpi (autori dei capitoli I-V) e ai prof. A. Benvenuti e R. Favilli (autori del capitolo VI).

Di particolare rilevanza, non solo per lo storico dell'agricoltura, sono le pagine dedicate all'attività di Cosimo Ridolfi. Uno dei pregi principali dell'impostazione che gli autori hanno dato a questa parte del libro è certamente quello di non aver voluto isolare (come spesso è stato fatto) l'attività agronomica di Ridolfi dalle altre sue iniziative imprenditoriali. In questo senso di notevole interesse è il capitolo I dove l'argomentazione muove dalla constatazione del ruolo di primo piano svolto da Ridolfi all'interno del gruppo dei moderati toscani. Ma proprio questa appartenenza politica e ideale del marchese di Meleto rende necessario individuare e specificare le differenze presenti all'interno di questo gruppo: «la costruzione, operata da una parte della recente storiografia, di un modello di moderato toscano delimitato e definibile entro una serie, sempre troppo angusta, di coordinate di individuazione ha finito per provocare un pericoloso smussamento di ogni differenza fra i singoli esponenti di tale area, e per molti versi ha impedito la ricostruzione del sistema di iniziative e del pensiero economico ad esse sotteso, concepito dai vari personaggi» (p. 9). Il cemento che unì i diversi protagonisti del moderatismo toscano fu il tentativo di attuare un «lucido piano di direzione della cosa pubblica» (p. 12), ma i vari denominatori comuni che caratterizzavano l'azione di molti moderati (il liberismo, l'empirismo, la mezzadria, l'istruzione popolare, l'affarismo, l'autonomismo, tutti aspetti di volta in volta sottolineati come qualificanti dalla storiografia) assunsero connotazioni diverse, a seconda delle condizioni storiche.

La formazione di Ridolfi, i suoi contatti con gli ambienti della cultura europea, le sue prime iniziative economiche sono la premessa indispensabile per comprendere come le sue attività in campo agrario non fossero fini a se stesse, ma rientrassero in una concezione generale dello sviluppo il cui obiettivo principale può essere riassunto nella preoccupazione, assai viva in Ridolfi, che il ceto proprietario sopravvivesse a se stesso «cambiando pelle e conferendo maggiore flessibilità ai propri patrimoni» (p. 17). L'esempio europeo (e in particolare quello inglese) fu in tal senso decisivo, come pure lo fu la consapevolezza degli sconvolgimenti sociali provocati da un incontrollato flusso di capitali verso i settori industriali (p. 17).

Lo strumento giuridico attorno al quale Ridolfi articolò la sua iniziativa fu quello della S.p.A., che, grazie alla conservazione del Codice di Commercio napoleonico, apriva, agli occhi di Ridolfi, la possibilità di coinvolgere i riluttanti proprietari toscani in imprese extra agricole (pp. 18-20). La prima e forse più fortunata applicazione dell'istituto della società anonima avvenne in campo creditizio. Grazie anche alla mancanza del Debito Pubblico, in Toscana fu possibile «la nascita di una rete di casse di sconto ed emissione indirizzate specificatamente al supporto commerciale» (p. 21). Ridolfi fu così promotore, nel 1826, della Cassa di Sconto di Firenze e, nel 1829, della Cassa di Risparmio di Firenze. Quest'ultima aveva come riferimento il modello europeo, dove le casse erano sorte come istituzioni benefiche volte a favorire il risparmio popolare: «agli occhi del giovane marchese le casse di risparmio avrebbero potuto avere una loro parte nell'ambito della costruzione, che il gruppo raccolto intorno all'«Antologia» andava concependo, di un modello sociale retto sul difficile equilibrio di un benessere diffuso e sostenuto da una cultura volta a dimostrare ed a convincere le classi subalterne dell'esistenza di tale benessere» (p. 28).

Negli anni '40, al momento della creazione dell'Istituto Agrario di Pisa, Ridolfi aveva ormai ben chiare quelle che a suo avviso avrebbero dovuto essere le coordinate dello sviluppo toscano: una maggiore produttività del settore agricolo tale da consentire la realizzazione di un surplus da investire in una rete di imprese creditizie e industriali che consentissero alla Toscana di modernizzarsi senza stravolgere la propria struttura sociale. La conservazione della mezzadria, unita alla diffusione di strumenti e tecniche produttive che ne ampliarono la produttività, diventava una garanzia, grazie anche ai suoi bassi costi di mantenimento, «della possibilità di ottenere una quota di capitali eccedenti, suscettibili di ricevere indirizzi alternativi rispetto a quello agrario» (p. 32). L'idea forza restava quella della necessità che le grandi famiglie aristocratiche toscane diversificassero i loro investimenti, giungendo ad una maggiore articolazione dei loro patrimoni. In tal senso si fece promotore di altre società che avrebbero dovuto operare in campi contigui a quello agricolo (come quello della trasformazione dei prodotti della terra), o nell'ambito delle infrastrutture (si pensi alle società per la costruzione dei ponti), o, ancora, in attività non confliggenti con quelle agricole (come quelle estrattive).

È nell'ambito di queste molteplici iniziative che vanno dunque viste le attività di Ridolfi in campo agronomico. Gli autori ricordano brevemente i dibattiti ottocenteschi sulla mezzadria, nei quali il marchese si inserì con la propria posizione favorevole all'istituto purché «i proprietari conoscano meglio i principi dell'arte sulla quale si fonda la loro fortuna» (C. RIDOLFI, *Del sistema colonico considerato nei suoi rapporti colle novità da introdursi in agricoltura*, in «Cont. Atti dei Georgofili», XX, 1842, pp. 259-276, cit. a p. 50), ossia intervenissero direttamente nel processo lavorativo per aumentarne la produttività. Gli strumenti per realizzare tale scopo erano individuati nell'adozione di un sistema di avvicendamento culturale razionale e nel perfezionamento degli strumenti agrari (pp. 51-63). Il problema era come divulgare tali innovazioni. Il modello della scuola agraria veniva a Ridolfi da esperienze europee, come quella di Philipp Emanuel von Fellenberg a Hofwyl, in Svizzera (visitata dal marchese di Meleto nel 1819) o quella francese di Roville, fondata da Matteo de Dombasle nel 1821 (v. le pp. 64-72). In Toscana la discussione sull'opportunità di simili scuole fu viva negli anni Trenta: tra chi ne vedeva l'utilità solo come scuole per i contadini (come Riccardi Vernaccia) e chi riteneva sufficiente la conoscenza di una buona letteratura (come Lambruschini), emerse la concezione di Ridolfi, che individuava nei proprietari i protagonisti dello svecchiamento da attuare in agricoltura e, quindi, i veri destinatari della scuola (v. le pp. 73-87).

Come ricordato la cattedra di agronomia fu costituita nel 1840. Ridolfi la tenne solo fino al 1845, quando il granduca Leopoldo lo volle a corte come educatore di suo figlio. Gli autori si soffermano sull'attività di direttore della Scuola svolta da Ridolfi in questi cinque anni, soffermandosi in particolare sulla creazione dell'azienda agraria (pp. 119-131) e, naturalmente, sulle lezioni tenute in questi anni (pp. 132-145). Dal 1845 al 1850 Ridolfi mantenne una funzione di sovrintendenza dell'Istituto, mentre la sua direzione fu affidata, per volontà dello stesso Ridolfi, a Pietro Cuppari, messinese giunto a Meleto nel 1839.

Alla direzione di Cuppari è dedicato il V capitolo. Il messinese si mosse

in una linea di continuità rispetto a Ridolfi, perfezionando i criteri di conduzione dell'azienda agricola, secondo un processo di razionalizzazione già intrapreso dal marchese. Notano però gli autori come questo indirizzo in Cuppari finisse con l'assumere aspetti anacronistici: il messinese concepì infatti «l'impresa agraria come un sistema autonomo ed autarchico, ripiegato su se stesso, fuori da qualsiasi prospettiva generale di riforma agricola» (pp. 146-147).

La vita successiva dell'Istituto fu caratterizzata anzitutto dal nuovo assetto giuridico amministrativo creato nel 1875, che trasformò la Scuola Agraria Pisana da sezione a parte integrante della facoltà di Scienze Naturali, unica scuola in Italia abilitata a rilasciare un diploma di laurea (p. 176). Nuove riforme avvennero nel 1924 e nel 1969. Gli autori dell'ultimo capitolo si soffermano in modo particolare sull'evoluzione dell'ordinamento degli studi sottolineandone la progressiva specializzazione che ebbe inizio già dalla riforma del 1875.

Diverse pagine sono dedicate a delineare l'attività dei principali maestri che succedettero a Ridolfi e a Cuppari. Sono così ricordati gli insegnamenti di Caruso, di Passeri, di Avanzi, di Sestini sino a quelli svolti in questo dopoguerra, da Narciso Favilli a Breviglieri (pp. 183-208).

Infine, oltre a un ricordo di alcuni illustri allievi (pp. 208-211) e la segnalazione delle funzioni pubbliche e dei periodici della Facoltà (pp. 218-219), alcune pagine sono dedicate alla descrizione delle strutture edilizie e alla dotazione fondiaria per la ricerca della facoltà e alla loro evoluzione dal secolo scorso a oggi (pp. 211-218).

Degne di menzione sono la ricca bibliografia (pp. 245-264), l'interessante apparato iconografico (in particolare, oltre ad un notevole dagherrotipo di Cosimo Ridolfi, le piante e i disegni del podere modello di Meleto) e anche l'elegante veste editoriale, segnata, purtroppo, da non pochi errori tipografici.

ANDREA MORONI